

Gruppo di studio e
di informazione
per la Svizzera Italiana

**QUADERNI
COSCIENZA
SVIZZERA**

**La politica culturale della Svizzera:
dal principio della difesa spirituale
e nazionale del paese
ad una politica della cultura**

**Relazione tenuta a Bellinzona
il 20 gennaio 1986**

3

agosto 1986

Il 20 gennaio 1986 «Coscienza Svizzera», in collaborazione con le Direzioni della Scuola Superiore di Commercio e il Liceo di Bellinzona, ha chiamato il **prof. Roland Ruffieux**, docente di storia moderna e contemporanea nelle Università di Friburgo e di Losanna, per una **conferenza sulla politica culturale della Svizzera**, relazione tenuta in francese nell'Atrio del liceo bellinzonese di cui presentiamo qui la traduzione.

Nell'ultimo dopoguerra ha perdurato nell'opinione pubblica svizzera – più a lungo che fra gli uomini di cultura – un atteggiamento culturale definito dal **principio della difesa spirituale del Paese**, caro alle generazioni che avevano vissuto il periodo bellico. Esse conservavano il ricordo della minaccia esterna e la coscienza delle specificità svizzere, quali fattori culturali prevalentemente orientati su valori e stili tradizionali: patriottismo, interiorità spirituale, idillio campagnolo o piccolo-borghese. La personalità spirituale e culturale degli Svizzeri era allora tutta tesa in una volontà di difesa, disciplinata dall'esaltazione dei valori nazionali.

I radicali cambiamenti della mentalità e della psicologia collettiva nelle società occidentali, i loro contraccolpi nella società svizzera tra il 1939 e il 1985 (diffusione dei mass-media/ americanizzazione/ russificazione/ cultura dell'insoddisfazione/ ecc.) hanno escluso e reso impensabile una politica nazionale svizzera della cultura. Negli ultimi tre decenni si può dire tuttavia essere emersa una vera e propria «politica culturale» della Confederazione, vuoi per lo stesso apporto che la cultura ha dato all'edificazione dello Stato nazionale, vuoi per i rapporti con l'ambiente internazionale, vieppiù intensificatisi.

Nella sua relazione Ruffieux da al termine di «politica culturale» l'abituale significato di «intervento dei poteri pubblici nel campo della creazione, della diffusione... e dell'animazione», anche se dal quadro da lui illustrato, più che una «politica» della cultura in senso stretto affiora il **delinearsi di una «condotta politico-culturale» della Svizzera** più o meno orientata, fondata sul riconoscimento del pluralismo delle nostre società e sul rispetto della dignità individuale, dei valori spirituali, dei diritti dei gruppi minoritari e delle loro espressioni culturali.

L'analisi e la riflessione svolte da Ruffieux, volte a meglio chiarire l'odierno dibattito sulla politica culturale, terminano con alcune considerazioni provvisorie riguardanti l'**iniziativa federale popolare a favore della cultura in votazione il prossimo 28 settembre**.

Riteniamo utile, in riferimento alla relazione che qui si presenta, dare un quadro delle tappe salienti del curriculum legislativo della Confederazione che hanno condotto col tempo ad una «politica culturale» della Svizzera:

- 9.12.1938 – Messaggio del CF sul mantenimento e lo sviluppo della cultura svizzera.
- 5.4.1939 – Creazione del gruppo di lavoro «Pro Helvetia» (PH), divenuta il 28.9.1949 fondazione di diritto pubblico.
- 1962 – Creazione in seno al Consiglio Europeo del Consiglio della Cooperazione Culturale (CCC) ai cui lavori partecipa anche la Svizzera.

- 17.12.1965 – Legge federale concernente la Pro Helvetia (PH).
 4.11.1966 – Dichiarazione (in seno alla Conferenza generale dell'Unesco) dei principi della cooperazione culturale internazionale; la Svizzera vi aderisce.
 1970 – Conferenza intergovernativa a Venezia sugli aspetti istituzionali, amministrativi e finanziari delle politiche culturali.
 1975 – «Rapporto Clottu» («Rapporto della Commissione federale di esperti per lo studio di questioni concernenti la politica culturale svizzera»).
- 17.3.1980 – Messaggio del CF concernente la fondazione PH.
 10.10.1980 – Modifiche alla Legge federale che concerne la fondazione PH.
 10.11.1981 – Decreto esecutivo sull'aiuto finanziario federale al Canton Ticino per la difesa della sua cultura e della sua lingua.
 18.5.1983 – Messaggio del CF concernente l'ottenimento di contribuzioni a PH per gli anni 1984-87.
 1984 – Messaggio del CF sull'iniziativa popolare in favore della cultura.
 28.9.1986 – Votazione federale sull'iniziativa popolare in favore della cultura.

«Coscienza Svizzera», nel presentare questa relazione, intende offrire uno strumento informativo e di riflessione che ponga l'appuntamento legislativo federale del 28 settembre, vale a dire la votazione sull'iniziativa popolare in favore della cultura, dentro la debita problematica generale della politica culturale della Svizzera, la cui attualità è riscontrabile a tutti i livelli della nostra vita sociale, sia nell'ente pubblico e privato, sia nel cittadino comune.

Antonio Gili, storico
 (membro del Comitato di «Coscienza Svizzera»)

ROLAND RUFFIEUX

LA POLITICA CULTURALE DELLA SVIZZERA:
DAL PRINCIPIO DELLA DIFESA SPIRITUALE
E NAZIONALE DEL PAESE
AD UNA POLITICA DELLA CULTURA

Premessa

Il sottotitolo della presente relazione può sembrare ambiguo. Oltre all'idea di un'evoluzione che si estende lungo l'arco di mezzo secolo (periodo forse sufficiente per consentire la necessaria retrospettiva) esso non suggerisce forse troppo un'antitesi, i termini della quale potrebbero addirittura elidersi a vicenda?

Tale non è stato però lo scopo di queste riflessioni, le quali mirano piuttosto a confrontare momenti successivi dell'azione condotta in Svizzera dai pubblici poteri in un campo assai poco conosciuto. Ci è sembrato invece opportuno analizzarne le differenze anche in previsione della prossima scadenza imposta al popolo svizzero dall'iniziativa sulla cultura.

Questa impressione di trovarsi di fronte a un mutamento importante che merita di essere meglio conosciuto trae origine da parecchie ragioni. Un fenomeno tanto mutevole qual'è quello della cultura, con i suoi limiti e i suoi contenuti, non potrebbe infatti rimanere immutabile, malgrado esso comporti anche dei dati che non cambiano. Più ci si avvicina alla fine del XX secolo e più il concetto di cultura si allarga: forse, al limite, esso si confonderà con quello di civilizzazione, una fusione che sarebbe stata impensabile appena cinquant'anni or sono e ancor meno in periodi precedenti.

Infatti, lo storico che cerca di abbracciare un periodo storico sufficientemente lungo per comprendere il presente, si accorge che i rapporti fra cultura e civilizzazione suscitano alternativamente visioni ottimistiche o percezioni pessimistiche del divenire umano. Quando il progresso materiale sembra sostenere lo sforzo del pensiero creatore, si attribuisce volentieri a quest'ultimo il merito di fare ugualmente la felicità degli uomini. Questo fu il caso per i filosofi vissuti nel secolo dell'illuminismo o per i cantori dello spirito borghese di cent'anni fa'. Inversamente, il pessimismo culturale può accompagnarsi a volte con dei periodi segnati da difficoltà economiche o da un malessere della società. Ciò sembra essere il caso attualmente, senza che pertanto venga ristretta la diffusione di messaggi culturali.

Precisiamo ancora, per non più ritornare sull'argomento in seguito, che la circolazione sempre più libera di questi messaggi culturali è forse uno dei postulati di base di una democrazia giunta a maturità. Per riprendere lo schema di Popper,

dopo l'obbligo scolastico, l'estensione della sicurezza sociale e la banalizzazione della prassi democratica, l'alfabetizzazione culturale rappresenta ciò che distingue la democrazia dai suoi nemici ispirati al totalitarismo.

Nelle circostanze attuali un altro fenomeno sollecita l'attenzione: lo slittamento costante delle parole per rapporto ai concetti e la distanza che può crearsi fra questi ultimi e la realtà. Quando si parla, a volte di cultura erudita e a volte di cultura popolare, di cultura elitaria e di cultura di massa, ciò corrisponde realmente a una diversità di contenuti. Se è vero che la cultura è diventata un mezzo di vasta comunicazione sociale, il confronto fra l'evoluzione attuale rispetto alla situazione degli anni trenta può insegnarci molto sul presente e forse permetterci persino di scrutare l'avvenire.

Sempre per scrupolo di precisione possiamo formulare ancora alcune considerazioni in merito al nostro argomento. La prima concerne i contenuti. Sarebbe a nostro avviso erroneo contrapporre per antitesi la cultura nazionale – rispettivamente nazionalistica – del 1939 a una cultura internazionale – o universale – del 1986. L'evoluzione ha costantemente mescolato questi due tipi, ai quali dovrebbero essere aggiunte molte altre espressioni culturali: i vigorosi germogli delle culture regionali, le espressioni culturali adottate dalle diverse minoranze sociali. La cultura in evoluzione costante si è presentata quindi come un fascio, i cui elementi si attribuiscono un ruolo nell'evoluzione dell'insieme, in funzione di una gerarchia in continuo movimento: una cultura dominante in un determinato momento rimane raramente tale per un lungo periodo di tempo.

Altro complemento utile alla presente introduzione: la nozione di impegno culturale non si situa al punto d'arrivo come risultante di un'evoluzione che l'avrebbe provocata. Presente da lungo tempo, il fenomeno ha semplicemente richiesto attori diversi, secondo le epoche, e ridefinito i rapporti di forza fra il principe, l'artista e la società. Quando si parla oggi di giorno di mecenate o di condizione sociale dell'artista, ciò avviene in funzione del concetto che ci si fa sul «più» o «meno» Stato. Allo stesso modo come esistevano un tempo principi munifici o sordi al richiamo delle arti, la stessa cosa avviene oggi per i poteri pubblici e ai loro differenti livelli di competenze. Il richiamo di queste formule alla moda, le quali rivestono quasi il tenore di «slogans» nel dibattito odierno, offre lo spunto per una terza precisazione.

Se in questa relazione mi permetto di impiegare il termine di politica culturale, ciò avviene nel significato abituale dell'intervento dei poteri pubblici nel campo della creazione, della diffusione e, aggiungerei, dell'animazione. Lo faccio quindi seguendo gli analisti che mi hanno preceduto, cioè senza poter chiarire completamente una «nozione vaga la quale può sfociare in gravi lacune oppure, al contrario, in ogni sorta di eccessi» (F. Jotterand). Ciò che studi approfonditi non hanno ancora potuto delimitare esattamente (e completamente) non può evidentemente esserlo in questa sede e vi sarei riconoscente se voleste accontentarvi di approssimazioni.

Queste precauzioni formali mirano soltanto ad afferrare meglio un oggetto che si

lascia difficilmente concepire, malgrado il posto da esso occupato nella vita quotidiana. Un parallelo fra le percezioni del 1939 e quelle del 1986 – per la Svizzera ben inteso – è possibile? Esso permette di chiarire il dibattito odierno? Questo sarà il primo punto delle nostre considerazioni. Il secondo sarà invece consacrato ad alcuni fenomeni importanti i quali, sorti durante l'intervallo 1939 e 1985, non hanno ancora trovato una risposta virtuale. Per quanto concerne il terzo punto, orientato verso la formulazione di una conclusione provvisoria, in esso ci si sforzerà di chiarire il dibattito in corso attualmente a proposito dell'iniziativa sulla cultura. Un confronto fra le percezioni della cultura nel passato e all'ora attuale potrebbe avvenire su molti punti. Limitiamoci a evidenziarne due che possono essere giudicati più importanti ai fini dell'argomento di questa giornata: l'apporto della cultura all'edificazione dello Stato nazionale; i rapporti con l'ambiente internazionale. Si tratta infatti di una problematica banale, ma che offre il vantaggio di mettere in risalto indicazioni utili alla comprensione del ruolo dei singoli attori.

Un parallelo caratterizzato da un divario significativo

Nel caso della Svizzera, soprattutto se confrontata con i suoi vicini, porre in questa sede la domanda relativa al contributo della cultura all'edificazione di uno Stato nazionale potrebbe sembrare ozioso (superfluo). Lo storico constata infatti che l'apparizione di uno Stato federale verso la metà del XIX secolo equivale alla sovrapposizione di una struttura leggera su una società già fortemente differenziata secondo le regioni e anche secondo le culture. Applicando alla Svizzera la formula – capovolta – di Prévost-Paradol sulla Francia del 1870, si potrebbe dire che la Svizzera ha trovato in quel momento il suo governo: ma a differenza e peggio del 1848 essa cerca ancora la sua società e, di conseguenza, la sua cultura. Poiché il contributo della cultura a questa ricerca nei paesi vicini era collocato sotto il segno della nazione (nel senso romantico del termine). La Svizzera poteva fare la stessa cosa? Quanto avvenne durante il XIX secolo non fu né omogeneo né conseguente. Al tempo delle unificazioni nazionali il nostro paese si rifiutò di fare una scelta chiara fra le concezioni e le iniziative dei suoi quattro vicini, poiché ciò influenzava le culture politiche regionali. Come privilegiare esclusivamente la concezione germanica della natura istintiva senza ferire i latini, oppure la concezione volontaristica dei Francesi senza offendere la parte alemannica? A quale schema dell'unità italiana o della federalizzazione dell'Austria avrebbe dovuto ispirarsi per incontrare il consenso dei Ticinesi e dei Grigioni? Sotto la denominazione di «Kulturnation» la Svizzera ufficiale non utilizzò (sviluppò) logicamente più di quel tanto tutto quanto poteva suggerire una ripartizione istituzionale delle competenze. La Confederazione creò, è vero, alcune istituzioni nazionali tendenti a sopperire alle reticenze dei Cantoni e a concludere concordati in materia culturale. Ciò fu il caso verso la fine del XIX secolo per il museo, per gli archivi o per la biblioteca nazionale. Dotta o popolare, la cultura in senso tradizionale rimase

quindi in gran parte un affare (fatto) privato che sfugge persino ai Cantoni per alimentarsi (abbeverarsi) a delle entità sociali locali, utilizzate come mediatrici per rapporto ai valori universali. Dalle crisi della fusione emana invece una nuova cultura politica. Essa può essere definita come un'adesione tacita dei cittadini ai valori supremi che richiederebbe la ricerca di un bene comune. A questo proposito, il funzionamento allargato della democrazia diretta permette ai governanti di conoscere l'opinione esplicita di una maggioranza di cittadini sulla funzione dello Stato, la natura della società civile o il rispetto dell'individuo. Con la prima guerra mondiale e le sue conseguenze appaiono regimi autoritari e totalitarismi, una caratteristica dei quali è quella di modificare completamente i rapporti fra la società e la cultura.

Nel dicembre 1938 il Consiglio federale presenta alle Camere un messaggio destinato a rappresentare la base dottrinale che la Confederazione intende dare ormai alla sua politica culturale. Questo documento definisce, nei diversi settori nei quali il Governo si sente atto (capace) a intervenire, parecchi tipi di provvedimenti: il sostegno a favore di un patrimonio minacciato, o la sua promozione; l'incoraggiamento di ciò che può derivare dalla creazione e lo scambio voluto degli oggetti culturali. Ciò che prende il nome di difesa spirituale non è soltanto una risposta adeguata alla minaccia dell'ambiente circostante oltre confine, ma l'impulso ufficiale intende trasformarla in una risposta virtuale.

Questa difesa spirituale è ancora a carattere nazionale, in quanto essa si collega a una cultura politica modificata. Infatti, i valori della democrazia sono sottomessi alla disciplina dei poteri straordinari. Ben presto la guerra vi aggiungerà un contratto fra le principali forze partitiche, il quale, sotto la denominazione di «sacra unione», incarna per parecchi anni lo spirito di resistenza, durante il periodo della guerra 1939-1945 e, in seguito, della «guerra fredda».

Scavalchiamo d'un colpo circa mezzo secolo. Ciò che gli Svizzeri del 1985 non possono più accettare – di quanto contenuto nella difesa spirituale del 1939 – è il nazionalismo culturale che passa attraverso una visione in qualche modo autarchica della cultura. La cultura ufficiale del tempo di guerra ha fatto nascere una specie di «piano Wahlen» della cultura, attraverso diversi approcci; regnava nel campo dei valori spirituali di quell'epoca una situazione di penuria di veri valori; la necessità di un razionamento e di consegne d'astensione. Si oscillava fra il rigetto della neutralità morale e le esigenze di un'autocensura, ispirata dalla consapevolezza – a volte assai viva – di pericoli reali.

All'opposto o al di là di questi criteri-quadro imposti, le percezioni culturali del 1986 vogliono liberarsi dall'ipotesi difensiva e dall'abitudine alla penuria. I loro rapporti con la politica e la società sono nuovamente mutati. Una parte di questi cambiamenti di direzione si spiegano facilmente con l'aumento degli scambi culturali di ogni ordine e con la fine del ripiegamento su sé stessi. D'altra parte, l'economia dell'abbondanza è stata appoggiata, nella sua ricerca del pluralismo culturale, dalla creazione di numerose organizzazioni internazionali, il cui impatto sulle relazioni culturali non può essere messo in dubbio.

Lo slittamento manifestatosi fra il 1939 e il 1985, che se non è il più considerevole appare perlomeno il più significativo per il tema evocato oggi, sembra tuttavia situarsi nell'ordine istituzionale. A partire dagli anni 1970 un'inflazione di referendum e di iniziative rende la democrazia diretta particolarmente febbrile. Ma soprattutto i problemi da essa affrontati si orientano spesso verso l'innovazione, mentre il sistema rappresentativo – esso pure oberato – cerca semplicemente di assicurare il buon funzionamento dello Stato. Grazie all'abbondanza delle scelte proposte al Sovrano, la democrazia diretta contribuisce in Svizzera ad allargare la nozione stessa di cultura. Essa non è forse concepita ormai, in senso lato, come la capacità della società di far nascere (creare) strutture che permettano all'individuo o a gruppi di persone di trovare la loro piena espressione?

Contraccolpi dall'esterno e ripercussioni interne

Basta questo a spiegare il manifestarsi – durante l'intervallo fra il 1939 e il 1985 – di una nuova problematica culturale dalla quale uscirà finalmente un'iniziativa che riflette la formulazione, sia pure poco chiara, di una scelta di società? Io non lo credo ed è questo il motivo per il quale devono essere chiamati in causa altri avvenimenti che spieghino meglio, questa volta, il cambiamento dei contenuti: il crollo dell'unità culturale dell'Europa, come pure l'americanizzazione e la sovietizzazione che gli sono collegate; la crisi spirituale delle società industriali; la cultura dell'insoddisfazione che ne deriva. Iniziata prima della seconda guerra mondiale, la frammentazione dell'Europa lascia supporre che il vecchio continente conoscesse prima un periodo di unità. Ciò non è certamente esatto dal profilo geografico, ma parecchi tentativi di raggruppamenti parziali hanno creato delle comunità effimere. A queste si riferivano i valori della cultura tradizionale, sia che si trattasse dell'Umanesimo del Rinascimento, dei lumi, del barocco o del mondo dei conquistatori uscito dalle borghesie del XIX secolo.

Le due guerre mondiali hanno scavato dei fossati, ai quali si sono aggiunte cortine di ferro abbassate fra le ideologie rivali. Per la Svizzera, al momento in cui si stabilivano i rapporti di vicinato con i paesi confinanti, usciti tutti e quattro da catastrofi politiche accompagnate da disastri culturali, questa rottura con le Europee che si disputavano il Continente ha esercitato un'influenza sfavorevole. Le culle principali delle grandi ideologie rivali non si trovavano più nei paesi confinanti. Esse non erano più alla portata degli scambi normali, ma situate a una distanza che poteva essere fonte di confusione. Per contro, come reazione contro la neutralità morale imposta in tempo di guerra, si vide nascere presso i *dispensatori di cultura* simpatie per delle civiltà assai differenti, ciò che spiega il manifestarsi di nuove forme di sensibilità e, presto, di altre appartenenze culturali rispetto a quelle a noi familiari.

Questa moda precede i fenomeni di civilizzazione che l'Europa registra con la sua liberazione negli anni 1944-45, oppure li segue? L'analisi è così poco progredita in

Questo campo, che appare difficile esprimere un giudizio. Ciò tanto più che ovunque i GI's hanno liberato i paesi precedentemente occupati e bombardati, un antiamericanismo più o meno virulento accompagna l'americanizzazione del sistema di vita. Per i paesi che sono sfuggiti a questo ciclo (evoluzione), il ripiegamento spirituale cede tanto più lentamente quanto l'isolazionismo diplomatico si mantiene, indipendentemente dalla ripresa degli scambi economici, la quale è invece rapida e forte (sostenuta). Si assiste così a un prolungamento dello stato d'urgenza morale che aveva giustificato l'edificazione di dighe per la difesa spirituale. La guerra fredda contribuisce a sua volta a questo mantenimento di un bozzolo protettore intorno a una cultura fortemente votata ai valori nazionali. È forse un caso che la soluzione provvisoria scelta nel 1938 dalla comunità di lavoro Pro Helvetia sia sostituita nel 1948 da una fondazione di diritto pubblico, i cui mezzi accresciuti annunciano contemporaneamente un allargamento delle attività e un'apertura al mondo, che sarà poi confermata dall'adesione della Svizzera all'Unesco (1949)?

Apertura limitata simultaneamente dall'estensione della cultura di Stato nelle democrazie popolari e dalla presenza di un fenomeno di promozione culturale identico nei suoi meccanismi a quello prodottosi nell'Occidente, sia pure meno influente. La separazione in due dell'Europa oppone, in maniera brutale nell'evoluzione del pensiero, un approccio rimasto libero e a volte sterile a un impegno utilitarista e militante. Per la politica culturale della Svizzera, che prende forma a poco a poco, i vecchi termini di propaganda e di irradiazione sono sostituiti dalla nozione di scambi all'interno del paese, e di presenza culturale della Svizzera all'Estero. Sempre priva di una base costituzionale in materia di cultura (salvo per il riconoscimento delle lingue nazionali), la Confederazione si rimette ai poteri locali i quali, a loro volta, fanno fiducia all'iniziativa privata. Molto sovente è infatti quest'ultima ad amministrare le attività artistiche.

La distensione che succede in seguito alla guerra fredda, accompagnata da una elevata prosperità i cui effetti sono però mal recepiti, conducono lentamente la Svizzera, come pure le altre democrazie avanzate, verso una cultura dell'insoddisfazione. Ci si perdonerà di non ritornare in questa sede sugli avvenimenti del 1968 e sulle loro ripercussioni in Svizzera. Siccome essa tocca i problemi scolastici e in seguito – in modo più generale – lo statuto della gioventù all'interno della società, la contestazione è culturale nella misura in cui fa esplodere le barriere troppo anguste delle attività creatrici tradizionali.

Per la Svizzera la preminenza di queste ultime è stata messa in dubbio dal rapporto Clottu. Esso sarà pubblicato nel 1976 al termine di parecchi anni di riflessione e di studi che ne fanno il riflesso di tutta un'epoca caratterizzata dal divorzio fra l'abbondanza materiale e il sentimento di una specie di miseria spirituale. Infatti, l'inchiesta stende un inventario delle infrastrutture esistenti, analizza la situazione dei *dispensatori di cultura* e propone misure per un miglioramento. Fra queste figurano l'offerta di migliori condizioni di formazione e l'istituzione di una previdenza professionale per gli artisti. Inoltre, essa prevede pure una perequa-

zione finanziaria fra i grandi centri favoriti – essi assorbono quasi la totalità dei crediti – e un retroterra sprovvisto di risorse. Il rapporto Clottu osa persino prospettare una redistribuzione dei compiti fra le istituzioni federali.

In seguito agli incitamenti di questa diagnosi – alla quale tutti sono d'accordo di riconoscere una rigorosità rallegrante – e alle sue promesse, nel 1980 il Consiglio federale abolisce il limite massimo previsto per il sussidio accordato ogni anno alla Pro Helvetia. La condizione legata a questa concessione consiste nella revisione della legge che assegna alla fondazione nuovi obiettivi. Una procedura simile si potrà trovare nel settore del cinema, ma senza revisione della base legislativa, in quanto recente.

Uno sbocco naturale: l'iniziativa a favore della cultura

In questa evoluzione tutto sommato abbastanza coerente non ci si deve meravigliare di veder sorgere nel 1981 un'iniziativa popolare tendente a iscrivere nella costituzione federale una norma che vuole assegnare alla Confederazione competenze nel campo della cultura, cosa che può essere interpretata come il riconoscimento di un diritto alla cultura. O perlomeno, la garanzia di provvedimenti – permanenti e sensibilmente accresciuti – d'incoraggiamento nei campi più disparati della cultura. Questo riconoscimento sarebbe vincolato all'assegnazione di crediti finanziari garantiti da un tasso fisso – 1% delle spese annuali della Confederazione – e da un allargamento degli obiettivi della politica culturale. Questi ultimi sono ormai determinati, come abbiamo visto, dall'allargamento costante del concetto stesso di cultura. Invece di rimanere un patrimonio al quale dei privilegiati poco numerosi hanno accesso in via ereditaria o in seguito alla loro educazione, la cultura diventa un mezzo di sviluppo dell'individuo e della società ovunque ci si trovi di fronte ad aspirazioni esplicitamente espresse.

Durante gli ultimi anni, questa tensione fra la constatazione di una situazione insoddisfacente e la rivendicazione di un maggior impegno da parte dei poteri pubblici è diventata più frequente, a motivo della recessione congiunturale. Essa si esprime nella cultura, nella scienza, nei mass-media, nel tempo di lavoro, come pure nella gestione dello spazio e delle risorse rare, quali il paesaggio, l'aria o l'acqua, per non citare che dei settori vicini alla cultura. In tutti questi casi si ritrova la stessa difficoltà a soddisfare i bisogni che si manifestano: infatti, se la domanda tende a seguire una curva esponenziale, i mezzi rimangono esigui, sia nella loro entità, sia in seguito al proliferare delle richieste (concorrenti). Ciò spiega perché il capoverso dell'iniziativa concernente il finanziamento della nuova politica culturale sia stato discusso in maniera altrettanto vivace come il principio stesso del finanziamento.

Giunto a questo punto della mia relazione ritengo utile illustrare gli sforzi compiuti dal Governo e dal Parlamento allo scopo di meglio dotare la Fondazione Pro Helvetia, la quale dalla fine della guerra rappresentava lo strumento princi-

pale dell'azione svolta dalla Confederazione in materia culturale. Strumento principale per gli interventi puntuali, la Pro Helvetia assume carattere complementare per rapporto ai provvedimenti durevoli che la Berna federale prendeva già in precedenza in virtù di competenze fissate dalle belle arti, la conservazione delle stampe, la protezione dei monumenti storici o l'incoraggiamento della produzione cinematografica. Ma strumento secondario rispetto agli impegni permanenti e importanti dei Cantoni e dei Comuni e complementare se si esaminano i provvedimenti speciali d'aiuto finanziario adottati dalla Confederazione a favore dei Cantoni Ticino e Grigioni.

Messo di fronte nel 1975 a una richiesta della Fondazione, la quale non poteva più far fronte alle numerose domande che le venivano rivolte, il Consiglio federale aggiungeva al sussidio previsto dalla legge, di 5,5 milioni di franchi, altri 2,5 milioni per gli anni 1976-78. Nel 1978 la Fondazione era incoraggiata a presentare una nuova richiesta comprendente misure di riorganizzazione amministrativa e un piano relativo ai suoi bisogni finanziari per i prossimi anni. Nel 1980 la pratica sfociava con la presentazione di un messaggio alle Camere. Per mezzo di un aggiornamento della legge del 1965 corrispondente all'evoluzione in corso, la Fondazione si vedeva accordare per gli anni 1981-83 il doppio dei suoi crediti legali, cioè 33 milioni di franchi. Per sostanziare questo messaggio la Fondazione si era dotata di linee direttrici valide per l'interno del paese e per l'estero. Nel primo campo essa intendeva rimanere fedele allo spirito della legge e delle consegne dell'immediato dopoguerra, intensificando tuttavia le attività ritenute prioritarie, quali l'aiuto alla creatività, gli scambi interregionali o l'appoggio a compiti derivanti dall'ampliamento della nozione di cultura, per esempio l'educazione permanente. Fuori delle frontiere e al cospetto di un mondo difficilmente riconoscibile rispetto al 1965 – e tanto meno se confrontato con gli anni 1948 o 1939 – essa intendeva creare dei centri d'azione semipermanenti nei paesi vicini, allo scopo di sviluppare ancora le affinità interculturali. Con i paesi di civilizzazione diversa dovevano essere trovate modalità flessibili per allacciare contatti veramente reciproci. Infine, gli scambi di dispensatori di cultura o di portaparola della cultura dovevano essere intensificati, in quanto il contatto con una persona si avvera spesso più efficace della diffusione di un «prodotto».

Il lancio dell'iniziativa ha quindi avuto luogo in un clima già favorevole all'intensificazione dell'azione e degli scambi culturali, ciò che non sminuisce i meriti dei suoi promotori. A partire dal marzo 1981 si può osservare un'evoluzione parallela sia degli sforzi messi in atto da questi ultimi per convincere l'opinione pubblica e i diversi livelli di potere sia del «nuovo corso» assunto da Pro Helvetia grazie ai maggiori mezzi finanziari che la Fondazione aveva ricevuto e agli obiettivi più vasti da essa assunti. L'inventario completo della politica culturale della Confederazione richiederebbe di rammentare i provvedimenti straordinari presi nel 1981 a favore del Ticino e dei Grigioni. E ci si immagini inoltre lo sviluppo su altre linee parallele – nella maggior parte dei cantoni e dei comuni – di politiche culturali sistematiche, importanti secondo obiettivi che possono essere definiti affini.

L'avvio (inizio) di un dibattito nazionale

Da quel momento i risultati della consultazione sull'iniziativa, pubblicati durante il 1983, hanno confermato quanto l'evoluzione generale del pensiero lasciava presentire: la necessità di un maggiore aiuto alla cultura era accettata, ma con reticenze su una definizione troppo vasta della cultura; questo maggior aiuto non dovrebbe – almeno secondo la maggioranza delle opinioni – sconvolgere la gerarchia esistente fra le diverse competenze: sovranità cantonale, autonomia comunale, intervento complementare della Confederazione (fatta eccezione per i campi ad essa già attribuiti).

Prima dell'inizio dei dibattiti alle Camere, la Fondazione Pro Helvetia aveva presentato al Consiglio federale, a destinazione delle Camere, una nuova domanda per gli anni 1984-1987. Senza modificare fundamentalmente i suoi obiettivi, essa confermava le priorità più utili riconosciute e suggeriva un nuovo raddoppio delle sue risorse finanziarie (33-77 milioni di franchi). Nell'autunno 1983 il Parlamento accordava un importo rettificato (58 milioni), a motivo degli imperativi finanziari, riconoscendo così la funzione assunta dalla Fondazione, indipendentemente dal grande dibattito avviato intorno alla cultura. Quest'ultimo fu portato davanti all'opinione pubblica con la pubblicazione del messaggio sull'iniziativa popolare nell'aprile 1984. Non avrò la pretesa di riassumere in questa sede le discussioni svoltesi alle Camere alla fine del 1984, conclusesi con l'accettazione – sotto una forma leggermente modificata – del controprogetto che il Consiglio federale proponeva loro in contrapposizione all'iniziativa.

Quattro coppie di alternative antagoniste si sono iscritte nel dibattito e riflettono le opinioni esaminate dai rappresentanti della nazione in previsione di una decisione popolare. La prima alternativa si situa fra l'introduzione di un articolo o l'attuale provvisorietà – assenza di un articolo ma un insieme di misure concrete. La seconda oppone due stili diversi d'intervento della Confederazione, sia la competenza imperativa, sia la competenza ai diversi livelli istituzionali. La terza alternativa distingue fra una cerchia ristretta di responsabili – praticamente lo Stato – e delle forme di collaborazione che possono giungere a coinvolgere anche le persone private, in altre parole un grande mecenate oppure parecchi piccoli mecenati. La quarta alternativa si stabilisce fra una cultura allargata a quasi tutte le attività significative della vita e una cultura più direttamente legata alla creatività. Finalmente si è assistito a una battaglia predisposta in modo che ognuno ha dovuto scegliere il suo campo.

I primi termini di contrapposizione contenuti nelle quattro alternative suesposte tendono verso un «più Stato», mentre che l'equazione formata dai secondi va nella direzione contraria. Durante il dibattito alle Camere il capo del Dipartimento federale dell'interno ha dichiarato che ci si trovava alla fine di un'epoca caratterizzata dall'improvvisazione e dalla costruzione – passo a passo – di una politica culturale la cui necessità è riconosciuta da tempo.

Il parallelismo che la mia relazione ha cercato di stabilire fra l'azione generale

della Confederazione e quella della Pro Helvetia non aveva altro scopo che di dimostrare questa progressione che si ritroverebbe ragionando sull'uno o sull'altro dei nostri cantoni. Come già verificatosi in altri campi, la Confederazione si è incamminata su una via nuova, preceduta da migliaia di precursori e seguita da altri più reticenti. Di conseguenza, qualora l'iniziativa dovesse essere accolta il prossimo autunno, ciò che si è verificato per la Pro Helvetia potrebbe manifestarsi nei prossimi anni nel campo della politica culturale in generale; cioè l'aumento delle azioni (iniziative) autonome, il riequilibrio dei mezzi fra i diversi settori, un aumento del peso relativo a favore dell'innovazione rispetto agli sforzi riservati alla cultura più tradizionale. Infatti, confrontato con quello del 1938 il grande dibattito degli anni 1984-86 sui rapporti fra la cultura e lo Stato si è finora concluso confermando il ruolo sussidiario dello Stato federale, mentre le differenze consistono invece nella maggior importanza riservata alle diverse forme di cooperazione. La diffidenza nei confronti dell'esercizio in comune di determinate competenze permane ancora soltanto presso i difensori di un federalismo intransigente. Un cambiamento assai importante spiega questa differenza. Infatti, la cultura accompagna ormai i mutamenti sociali: essa concorre a sviluppare nei loro aspetti significativi i valori che il XXI secolo collocherà al centro di un mondo saturo di tecnologia. Ciò non la esonera pertanto dal suo compito di educatrice dell'individuo, funzione che può realizzarsi tanto per mezzo dell'autodidattica quanto per i canali delle associazioni volontarie o attraverso le istituzioni politiche. Recentemente si è pure fatto rilevare che questa evoluzione aveva messo nuovamente in luce i rapporti fra la cultura e la politica. Nel 1938 la politica generale era abbastanza forte per regolare da sola i destini della cultura nell'ambito dello Stato. Quest'ultimo ha però subito un'evoluzione tale – almeno a giudicare dalle concezioni che di esso ci si fanno – che la politica culturale è diventata un elemento importante dei meccanismi dello Stato. Ciò tende a dimostrare che l'iniziativa sulla cultura ha veramente provocato un dibattito nazionale, come è stato sovente il caso anche per iniziative che sono state in seguito respinte. Infatti, in seguito alla difficoltà che esso incontra per superare le barriere del sistema politico, questo strumentario è spesso ricondotto a un ruolo di vigilanza. In questo caso una maggioranza di voti contrari non è sinonimo d'indifferenza verso l'oggetto in votazione, né una dimostrazione dell'inutilità del tentativo. Non si tratta di formulare un pronostico in questa sede, in quanto l'autunno prossimo il destino dell'iniziativa a favore della cultura dipenderà molto dalle circostanze del momento.